

Francesco Mangiameli, il neofascista trovato ammazzato in uno stagno a Roma

Era un corriere dell'eversione «nera» Forse ucciso dai suoi stessi camerati

I suoi frequenti spostamenti tra Palermo e la capitale - E' confermato che aderiva a « Terza Posizione » - Prosciugata la fossa di Tor de' Cenci - La lunga « carriera » nelle formazioni di destra

Dalla nostra redazione PALERMO - Era una notte del febbraio di questo anno. La pattuglia dei carabinieri che ha appena fermato quattro giovani scoperti ad imbrattare un muro del centro di Palermo con scritte inneggianti a « Terza Posizione » comunica alla centrale operativa le generalità. Tre sono nomi nuovi. Il quarto è quello di Francesco Mangiameli, ritenuto un « ex », protagonista della generazione dei bombaroli neri che a Palermo, alla fine degli anni '60, avevano imboccato la strada che avrebbe portato alla strage di Milano.

Amico stretto di Pierluigi Concutelli - il killer del giudice Occorsio - che proprio in quell'epoca in Sicilia aveva fatto i suoi primi passi a capo delle squadrate missine - Mangiameli aveva fatto sapere in giro d'essersi ritirato, deluso, « a casa », sposato, padre di una bambina di 6 anni, insegnante precario presso alcune scuole paritarie. Le lezioni private e le vendite rateali della casa editrice di estrema destra « Europa » di cui, a quanto risulta, era ispettore per il centro-sud.

Gli investigatori, in occasione del fermo di febbraio, sembrano dare credito a questa immagine. E lui, così, continua - ma si è affrettato a viaggiare sempre più frequenti a Roma, proprio nel periodo in cui si sta tramando la strage fascista di Bologna. Come campava? Che cosa sapeva? E, se sapeva qualcosa, a chi l'ha riferito interrogati dagli inquirenti, vecchi e camerati e familiari non hanno saputo, o voluto, dar delucidazioni. Il padre, Antonio, un missionario, ufficiale postale in pensione, che otto anni fa era stato arrestato assieme al figlio per un mese, per aver offerto la sezione del MSI « Gentile » di cui era segretario, come base per i ragazzi delle scuole, ieri ha detto ai poliziotti che ormai suo figlio « era quasi un estraneo ». Subito dopo la strage di Bologna, quando la Digos andò a cercarlo, risultò in villeggiatura con la famiglia.

Non rimane, allora, che raccontare per sommi capi la biografia « emblematica » dell'uomo il cui cadavere è affiorato l'altro giorno dal laghetto di Tor de' Cenci, a Roma. Nel '68 capomaniaco della Giovane Italia, l'organizzazione giovanile del MSI, aveva cercato invano di infiltrarsi nei cortei del movimento studentesco. Emarginato, aveva reagito con sassate, aggressioni e rabbiose spedizioni punitive. Sono gli anni della repressione a senso unico, a sinistra. Mangiameli, che già in quell'epoca ha al suo fianco Concutelli, gode di una incredibile impunità. Arrestato il 6 gennaio del '69 per un assalto a colpi d'arma da fuoco e bombe incendiarie ad un liceo occupato, viene liberato appena otto giorni dopo. Sprezzante, circola notoriamente armato. Insieme al suo gruppo viene utilizzato con funzioni di provocazione e di taglieggiamento. Piazza Orfani presso bersagli diversi, la sede della « Giovane Italia » della chiesa, due caserme, il consolato americano, l'Uccidione, un assessore regionale. La polizia fa una serie di perquisizioni a tappeto, anche senza mandato, tutte a sinistra. Solo un mese dopo si muove. Nel club ricreativo-culturale « Trocadero », « covo » di Mangiameli e dei suoi compagni, trova non solo l'arsenale, ma la mappa degli obiettivi degli attentati. In sei vengono arrestati. Ma non passano sei mesi che tornano puntualmente in libertà. Sono gli anni in cui una parte degli apparati dello Stato persegue proprio a Palermo una aperta strategia di provocazione. « Innamorato » di « giallo » come la spaziarone del giornalista De Mauro, o il non troppo misterioso accoltellamento dell'allora deputato missino Angelo Nicotri, inviso ai « duri » del MSI, capeggiati da Mangiameli, può servire ad incassare manovre contro la sinistra e i numerosi esuli della Resistenza in quell'epoca.

In quella epoca Mangiameli si giova, però, di evidenti protezioni. Poi, in coincidenza con la lunga latitanza del suo amico Concutelli - concluso nel '77 con l'arresto per l'omicidio Occorsio - sembra uscire di scena. Riapparirà sulle pagine dei giornali per questo nuovo fiasco giallo del « partito armato ».

ROMA - Che cosa veniva a fare così spesso a Roma Francesco Mangiameli, il fascista ucciso e gettato in fondo a uno stagno? A questa domanda chiave gli investigatori cercano una risposta per chiarire un delitto che è, fino ad ora, completamente oscuro. Agenti dei servizi di sicurezza sono partiti ieri mattina per Palermo. Si indaga sull'ultima missione che il bombarolo fascista doveva compiere nella capitale. Probabilmente Mangiameli manteneva i contatti fra i gruppi dell'eversione nera palermitana e quelli romani. Ma l'uomo era anche un esperto di armi, munizioni ed esplosivi. La sua uccisione potrebbe essere collegata ai più recenti episodi di terrorismo nero.

Il laghetto in fondo al quale è stato ritrovato il cadavere è stato ieri completamente prosciugato. Lo specchio d'acqua, melmoso, in una vecchia cava di ghiaia abbandonata, è spesso servito - dicono i carabinieri - da immondizia della « mala » romana. Ieri fra varie e strane cose i vigili hanno tirato fuori migliaia di proiettili e di bossoli. C'era anche una decina di auto, quasi tutte ridotte rottami dall'acqua. Non hanno pe-

llo nessun collegamento con questo delitto. La zona, raggiungibile solo attraverso una strada sterrata, è frequentata soltanto dai pochi abitanti del luogo, da trafficanti di droga e da malviventi. Deve essere sembrato agli assassini il posto adatto per abbandonare e mantenere nascosto, anche per anni e anni, il cadavere. E' stato un tubo, affiorato quando il laghetto è stato prosciugato, a trattenere il corpo di Mangiameli. Nessuna traccia di sangue nella cava; né gli altri indumenti della vittima sono stati trovati nello specchio d'acqua o nelle campagne circostanti. Secondo la ricostruzione della polizia, Mangiameli è stato ucciso in un luogo lontano dallo stagno, in una casa, o comunque, in un luogo chiuso, e poi portato in macchina a Tor de' Cenci.

Questa zona, alla periferia Sud-Ovest di Roma sembra sia utilizzata anche come poligono di tiro e luogo di esercitazione per rapinatori, scippatori e malviventi.

Su qualche muro delle poche case che ci sono si trova anche qualche strana scritta fascista. In particolare una, fresca, che si richiama a « Odino », la divinità tedesca simbolo del discolto

gruppo « Avanguardia Nazionale », ormai sparito dalla circolazione. I tre colpi di pistola calibro 7,65 che hanno ucciso Mangiameli sono stati sparati da appena un metro o due di distanza. Si pensa, per questo, che l'uomo sia stato affrontato da persone conosciute. Forse gli assassini gli contestavano una mancanza grave compiuta nei confronti del loro « gruppo ». Il delitto, infatti, ha tutta l'apparenza di una esecuzione, freddamente eseguita per vendetta o per punizione.

Quello che è certo è che la lunga carriera di Mangiameli nel mondo dell'eversione, le sue amicizie, i suoi legami conducono tutti alle frange più violente del terrorismo nero. Uscito dal Msi, perché da lui giudicato troppo « borghese », era passato a « Ordine Nuovo », e quindi negli ultimi tempi a « Terza Posizione ». Solo ultimamente erano iniziati i suoi spostamenti a Roma. Gli animatori di « Terza Posizione », secondo la polizia e la magistratura, agivano tutti nella capitale. Fra questi c'è il professor Sigorelli e lo psichiatra Semerari, arrestati nelle indagini sulla strage di Bologna.



M. M. Francesco Mangiameli

La vettura con a bordo il bambino bloccata per un'ora sotto la galleria di Piedigrotta

E' morto tra gli scarichi dei gas d'auto

Mario Forino aveva solo 18 mesi e soffriva d'asma - I genitori giovanissimi e poveri lo avevano portato a giocare alla Fiera d'Oltremare - Tornando a casa si è addormentato - Napoli: una città cresciuta in modo abnorme

Dalla nostra redazione NAPOLI - E' morto in mezzo alla festa e all'allegria. A diciotto mesi, senza accorgersene nemmeno. Mario Forino è passato dal sonno alla morte, quasi certamente soffocato dai gas di scarico delle auto bloccate nella folla del Piedigrotta, tornata quest'anno ai successi di un tempo.

Mario Forino era in auto con i suoi genitori: è stato fermo per un'ora sotto la volta della Galleria Laziale, lo stretto buco di circa ottocento metri che unisce le due metà della città. Nell'intercambio di motori rimbombanti, fischianti accesi e pronti a scattare al primo scioglimento dell'ingorgo, il fisico del bambino, già minato da una insistente asma, non deve aver retto. Fino a poco prima stava benissimo. Con il padre, Alberto, e la madre, Patrizia Fucile, aveva giocato a

ballone in uno spiazzo di fianco alla mostra d'Oltremare, dove i genitori l'avevano portato forse proprio per fuggire la confusione di Piedigrotta. Poi si era addormentato in auto, mentre la famiglia incappava nel gran traffico del rientro a casa. Il padre e la madre lo hanno lasciato riposare. Poi, quando sono giunti sotto casa, la terribile scoperta. Mario non dava più segni di vita. Per il momento i medici non sanno dire con certezza se è stato l'ossido di carbonio a stroncare questa giovanissima vita. Ma, con tutta probabilità, di questo si è trattato.

Il padre e la madre del bambino ora piangono disperati davanti al corpicino senza vita della « povera crociata ». Sono giovanissimi: lui ventitré anni, lei diciotto. E sono poverissimi: l'uomo di occupato, la ragazza si arrangia lavorando proprio in una di quelle bancarelle che

fanno di Piedigrotta una festa popolare: vende pannocchie di granoturco, arrostite sulla brace o bollite nell'acqua. « sfizio » settembrino cui i napoletani non sanno rinunciare. Un po' per questo, un po' perché è avvenuto durante la festa, un po' perché si tratta di un bambino, la tragedia privata si è così trasformata in un dramma collettivo.

Nessuno, a ben guardare, ne ha colpa. Non ne ha colpa la festa che mobilita decine di migliaia di persone; non ne ha colpa la galleria, nella quale funzionano regolarmente dei nuovissimi aerei automatici, non ne hanno colpa i genitori, travolti così giovani e così inesperti da una vanda tanto dolerosa. Eppure l'aria di festa e di ebbrezza che si respirava in città ormai da settimane ne è uscita, irrimediabilmente compromessa. Tutti si sentono un po' colpevoli. Forse di

prendere l'auto anche per fare pochi metri, forse di vivere l'uno addosso all'altro in città sempre più caotiche, forse di aver subito, negli anni, la crescita abnorme di un agglomerato urbano che pretende di far passare senza danni il cammello di centinaia di migliaia d'auto per la cruna d'ago di uno stretto tunnel.

Nella città che ha dimezzato in cinque anni i suoi altissimi indici di mortalità infantile, un bambino può dunque morire anche così. Un ammonimento che dice a tutti quale immane opera sia ancora necessaria per cominciare a vivere meglio in una metropoli: per smetterla di inocularsi, l'uno accanto all'altro, letali veleni per poter godere anche la festa e la confusione senza arrecare danno al proprio vicino, magari al più debole e indifeso.

Antonio Polito

Al processo per direttissima

Violentano minorene: condannati a sette anni

NUORO - I giudici del tribunale di Nuoro hanno inflitto sette anni e sei mesi di reclusione a Giuseppe Dessolis, di 30 anni e a Franco Balla di 26, entrambi di Mamoiada, accusati il primo di violenza carnale su una minorene, P.D. di 17 anni, e il secondo di concorso nello stesso reato. I due imputati sono stati anche interdetti a vita dal pubblico ufficio e condannati al risarcimento dei danni alla vittima. Dessolis e Balla erano stati arrestati alcuni giorni fa dai carabinieri di Mamoiada che avevano fatto accertamenti sulla denuncia presentata dai familiari di P.D. in merito alla violenza. Al processo celebrato col rito direttissimo, Dessolis ha ammesso di aver avuto rapporti con la giovane compaesana e ha sostenuto che c'era il consenso della ragazza. E' stato smentito dalla vittima e da un'altra ragazza che aveva assistito alla violenza. Il pubblico ministero dott. Chessa ha chiesto dieci anni di reclusione per entrambi gli imputati. Il tribunale ha inflitto invece sette anni e sei mesi. Alcuni giorni fa, gli stessi giudici avevano condannato a dodici anni di reclusione un giovane di Ollena, Antonio Massaro, per aver violentato una turista austriaca.

Catturato in un bar a Palma di Majorca

Arrestato alle Baleari Rolf Meixner Ha confessato l'uccisione dei Gerke

Avrebbe gettato i cadaveri dei tre connazionali in mare - Ricerche a Chiavari

GENOVA - « Si Meixner sono io », quello che ha sparato alla famiglia Gerke, a Chiavari. Queste le prime parole pronunciate l'altra sera dal criminale tedesco arrestato dalla polizia spagnola in un bar di Palma di Majorca. Una sola frase pronunciata con la voce rotta dall'emozione di chi ormai era rassegnato alla cattura. Rolf Meixner, 43 anni, da Francoforte, plurigiudicato, autore di uno dei più efferati delitti compiuti sulla riviera ligure negli ultimi anni, ha confessato. Al momento della cattura non ha opposto la minima resistenza. Sono le prime notizie che vengono dalla capitale delle Baleari. Agli agenti che gli hanno chiuso ai polsi le manette, Meixner è apparso come un uomo estremamente provato dalla fuga durata ol-

tre due mesi, continuamente braccato da tre polizie che non gli hanno dato tregua durante il lungo itinerario percorso a bordo del « Berumi II » (cui aveva cambiato il nome in Thai) lungo le rotte del Mediterraneo. Sulla testa del criminale tedesco pesano tre orrendi delitti, fra cui quello di una ragazza di appena 13 anni. L'epilogo è avvenuto l'altra sera, in un bar del centro di Palma: da due giorni ormai i giornali locali riportavano in prima pagina la fotografia di Meixner. « Tutti gli abitanti e i turisti dell'isola erano in allarme », ci ha detto il dirigente della Criminalpol genovese Mandolfi che ha avuto largo merito nelle indagini, « sapevamo che se Meixner fosse rimasto a Palma (come è avvenuto) avrebbe avuto davvero

le ore contate ». E in effetti il criminale l'altra sera si presenta in un bar. Ordina un caffè. Il barista lo riconosce subito. Perde tempo, poi va nel retrobottega e telefona alla polizia. Mentre Meixner sta bevendo, nel locale entrano quattro agenti in borghese. Lo accerchiano e lo arrestano. Nelle sue tasche troviamo solo un coltello e diversi capi di biancheria avvolti strettissimi e infilati nelle tasche dei pantaloni. Subito dopo l'arresto, Rolf Meixner è stato associato alle carceri di Palma di Majorca dove, la stessa sera, è stato interrogato da un giudice spagnolo. Deve infatti rispondere di alcuni reati compiuti in quel paese. Nel corso dell'interrogatorio del giudice Fuchs, Rolf Meixner ha anche fornito in-

dicazioni circa l'occultamento dei corpi della famiglia Gerke. Il criminale avrebbe confessato di aver ucciso i tre connazionali, averne tenuto per qualche tempo i corpi sulla barca per poi affondarli a circa 8-10 miglia al largo del porto di Chiavari, zavorrandoli con alcune pietre raccolte sul molo dello stesso porto. E' una versione possibile, sostengono gli inquirenti genovesi - ma secondo noi ancora da verificare. Meixner era stato visto rientrare a Chiavari da una gita in barca insieme alla piccola Michaela Gerke, senza i genitori. Non è escluso che il corpo della ragazza sia stato occultato nella circostante campagna. Per questo domani verrà eseguita una nuova battuta.



M. M. Rolf Meixner

PUBBLICATI STRALCI DELLA DEPOSIZIONE DI DALLA CHIESA

Commissione Moro: ancora fughe di notizie

ROMA - Le polemiche, i provvedimenti adottati, le interrogazioni e gli impegni presi dai parlamentari evidentemente non sono serviti a granché: sui lavori della Commissione Moro, che dovrebbero rimanere rigorosamente segreti, continuano a filtrare indiscrezioni, notizie e, addirittura, resoconti delle deposizioni più importanti. L'ultimo caso in ordine di tempo, di « fughe di notizie » è quello sull'audizione, avvenuta qualche tempo fa alla Commissione, del generale del CC Carlo Alberto Dalla Chiesa. Stavolta è « Napoli » a pubblicare ampi stralci della deposizione, solo in parte dedicata al caso Moro; tutta incentrata, invece, sui recenti sviluppi della lotta al terrorismo delle Brigate rosse.

Dalla Chiesa, secondo quanto riporta il settimanale, avrebbe detto, tra l'altro, all'occasione del giuramento

del « Corriere della Sera » Walker Tobagi. Secondo il generale di CC « la Brigata 23 marzo », che ne rivendicò l'omicidio, proviene « dalle formazioni comuniste combattenti »: questa formazione avrebbe « tra i giornalisti più di un sostenitore ». E' un'annacca che Dalla Chiesa avrebbe sottolineato con una strana frase: « ci sono cronisti che hanno coperto qualcuno che ha, a sua volta, ospitato i killer di Walker Tobagi ».

E' una dichiarazione che, se rispondente a verità, confermerebbe i sospetti avuti dagli inquirenti subito dopo l'assassinio di Tobagi e il ritrovamento del volantino di rivendicazione. La forma e il contenuto di quel documento - fu notato subito - portavano l'impressione di un « addetto ai lavori ». Nella sua deposizione alla Commissione Moro, Dalla Chiesa

sa avrebbe inoltre parlato delle tecniche impiegate negli ultimi tempi per la cattura di alcuni brigatisti, tra cui Patrizio Peci e Rocco Miccolini. Decisiva sarebbe stata l'opera di infiltrati nelle file Br. Abbiamo usato - avrebbe detto Dalla Chiesa - la stessa tecnica usata a Torino nel '74 per la cattura di Renato Curcio. Massima riservatezza, coerenza; anche culturale dell'avversario, istruzione. Abbiamo concesso che, tra persone e da quelle siamo rimasti a venti, trenta, quaranta. Patrizio Peci e Rocco Miccolini furono catturati così. Quanto alla confessione di Peci, Dalla Chiesa avrebbe detto: « Mi fece chiedere ed espone le sue condizioni per parlare, la grazia e un passaporto per rifarsi una vita. Io non promisi niente, ma andai a Roma. In seguito habbi a fare dei nomi di Br e di così, esattamente veritieri ». Dalla Chiesa avrebbe anche parlato della complicità suscitata dalle « formazioni » brigatiste. L'età media complessiva dei Br e di 23 anni, il luogo di nascita comunistamente, con quote maggiori nel Lazio e in Lombardia. Tra gli arrestati in provincia è di 23, con un 20 per cento.

La strage e l'uccisione del giudice

C'è chi lavora per affossare le inchieste

Le tecniche dell'« inquinamento » - Mosca della difesa - Denunciati alcuni giornali

Dal nostro inviato BOLOGNA - Ma si vuole davvero che 1 magistrato di Bologna perseguano all'accorta lamento della verità piena e totale sulla strage del 2 agosto e su tutti i retroscena che l'hanno preceduta? Se si osservano le manovre che da più parti e con le solite tecniche oblique vengono architettate, le quotidiane fughe di notizie quasi tutte volte a inquinare le indagini, i sospetti che vengono alimentati sulla genuinità delle prove testimoniali, si direbbe che c'è chi opera perché alla verità completa non si arrivi. I magistrati inquirenti si difendono e cercano di mantenere il segreto sulle oltre diecimila pagine degli atti processuali già raccolte. Hanno persino deciso di interrompere i rapporti con la stampa per non correre rischi. Ma tant'è. Le indiscrezioni circolano egualmente.

Le tesi dell'accusa, comunque, qualche punto al loro attivo lo hanno registrato. La decisione della Cassazione di assegnare a Bologna l'inchiesta per l'uccisione del giudice romano Mario Amato è un fatto importante perché testimonia che anche i giudici della Suprema corte ritengono che esistano connessioni probatorie fra l'omicidio del magistrato e la strage. Non è poca cosa. Intanto, i molti elementi che il giudice assassinato dai fascisti del Nar aveva acquisito sono ora oggetto di attento esame da parte degli inquirenti bolognesi. E' stato chiesto all'inchiesta più grossa, non sarà sicuramente di scarso rilievo. In proposito un rapido scambio di battute fra i giornalisti e il PM Luigi Persico svoltosi ieri mattina nella sede della procura apre spirali che potrebbero avere conseguenze importanti. L'aveva ricevuto gli atti del processo Amato? Li avete già esaminati? E' stato chiesto. « Naturalmente, questo lavoro lo abbiamo cominciato immediatamente ». Segue subito una domanda: « più ficcante che, ovviamente, rimane senza risposta: « Non è, per caso, che in quelle carte siano presenti elementi per far scattare un'azione penale nei confronti di vostri colleghi romani? ». Il PM Persico non dice niente. L'interrogatorio resta aperto. Un giornalista insiste: « Vi sono grosse cose in quelle carte? ». « Non vi dico nulla », risponde Persico. « E dunque? Zero virgola zero? ». Non proprio, a noi sembra. Vediamo perché. Una settimana fa il nostro giornale ha reso noto un documento di estrema gravità che investe le responsabilità di grossi personaggi e che riguarda proprio l'oggetto delle indagini dei magistrati bolognesi. Si tratta, come si sa, del rapporto di un funzionario di PS indirizzato al dirigente della DIGOS della capitale. In quel rapporto, datato 2 aprile, vengono raccolte le confidenze di un detenuto ben informato sui movimenti della « eversione nera ». In poche parole, quel detenuto dice che l'organizzazione terroristica « Ordine Nuovo » è rinata sotto altre spoglie e indica i nomi dei capi. Aggiunge che sono in programma parecchi attentati e che uno dei « primi obiettivi » è il giudice Amato.

« Bisogna procedere con rigore e coraggio, senza guardare in faccia nessuno. La tesi riduttiva che il disegno eversivo possa essere stato un fatto isolato, che un gruppo di fanatici folli non convince. Il quadro, dunque, ha confini più estesi di quelli costituiti dagli imputati arrestati o latitanti. Certo, non sarà facile mettere assieme tutti i fili, mettere al posto giusto tutte le tessere del grande mosaico, ma è questa verità che ci deve guidare. I magistrati della procura continuano a lavorare ».

Poco il tempo a disposizione Le scovate della giornata sono scarse. Si è saputo che un legale calabrese ha fatto ricorso contro il rigo della procura in riferimento alla istanza di due avvocati per la formalizzazione immediata dell'inchiesta. Il passaggio degli atti al giudice istruttore, in ogni caso, dovrà avvenire il 23 settembre. I giorni che separano da quella scadenza sono, dunque, pochi. I magistrati della procura stringono i tempi e cercano di fare il più possibile in questo arco di tempo. Ma è chiaro che molti atti non potranno essere compiuti. Non sarà neppure esaurito l'interrogatorio di tutti gli imputati. E' evidente che il passaggio di mano, obbligatorio per legge, non provochi un blocco nelle indagini. Oltre tutto la polemica che fra i due uffici si è manifestata nei giorni scorsi non porta a riflessioni confortanti. Si ricorderà che il corrigere istruttore Angelo Vella, subito dopo il massacro, dichiarò incautamente che lui avrebbe saputo dove mettere le mani per cercare i colpevoli. Si è saputo, poi, che uno dei superstiti avrebbe detto che Vella era stato preavvertito del « botto » alla strage. Ciò ha provocato una istanza di citazione, come teste, di Vella da parte degli avvocati Albertini e Bescheri, difensori del giovanissimo Luca De Orazi. E anche questo è un nodo che dovrà essere sciolto e che riveste aspetti di estrema delicatezza. E' chiaro che, per ora, che attualmente da parte dei due uffici si opera per stabilire un clima di collaborazione intensa. E' molto importante che ciò avvenga, pur nel rispetto, si intende, di quella dialettica processuale che garantisce lo svolgimento corretto di una inchiesta.

I silenzi di De Matteo

Le sue previsioni si avverano puntualmente. Ma nessuno si muove. Quel documento è stato certamente esaminato, ad esempio, dall'allora procuratore capo della Repubblica di Roma Giovanni De Matteo, successivamente rimosso dalle cartelle, ma è avanzato di grado. Ma quando De Matteo era il titolare della sezione penale non avrebbe avuto il dovere, quanto meno dopo l'uccisione di un suo sottoposto, di prendere i provvedimenti che si impongono? L'arresto di Amato non rappresentava la prova documentale che quel detenuto aveva detto la verità? Non erano evidenti le tracce di un'inchiesta per scartare l'azione penale contro i personaggi indicati con nome e cognome in quel rapporto redatto un mese prima del delitto? Non è stata obbligata e irrimediabile l'azione penale? E' difficile, quindi, non chiedersi perché nulla è stato fatto. E, inoltre, dopo l'uccisione del giudice Amato, le carte processuali che lui avrebbe consegnato al giudice istruttore sono state esaminate e le dovute attestazioni del-

« Si ricorderà che il corrigere istruttore Angelo Vella, subito dopo il massacro, dichiarò incautamente che lui avrebbe saputo dove mettere le mani per cercare i colpevoli. Si è saputo, poi, che uno dei superstiti avrebbe detto che Vella era stato preavvertito del « botto » alla strage. Ciò ha provocato una istanza di citazione, come teste, di Vella da parte degli avvocati Albertini e Bescheri, difensori del giovanissimo Luca De Orazi. E anche questo è un nodo che dovrà essere sciolto e che riveste aspetti di estrema delicatezza. E' chiaro che, per ora, che attualmente da parte dei due uffici si opera per stabilire un clima di collaborazione intensa. E' molto importante che ciò avvenga, pur nel rispetto, si intende, di quella dialettica processuale che garantisce lo svolgimento corretto di una inchiesta. »

Publucati stralci della deposizione di Dalla Chiesa

Commissione Moro: ancora fughe di notizie